

GAIA TARINI

IL PALOMBARO



Eicsoft

La macchina di mio padre, esterno, giorno. Ho dodici anni e questa è la seconda volta che veniamo in Sardegna. Il bagagliaio è pieno di bottiglie di birra, panini e termos di caffè. Al nostro ritorno sarà pieno di cassette di cetrioli, pomodori e corone d'aglio. I pomodori della Sardegna, quelli lunghi, da sugo, che si mangiano anche così, anche impolverati va bene, quelli che mio padre si sfrega sulla camicia un attimo e mi infila in bocca dicendo «Aaaalè», per farmi coraggio. Ecco, quei pomodori con tanti semi, sono stati l'unica cosa che mi ricordo della nostra vacanza.

I cetrioli non mi piacciono. Hanno un sapore dolciastro e pungente che alla lunga sembra di ingoiare l'acqua di lago. Papà si è portato dietro lo sbucciapatate per pelarli meglio: quelli non si possono mangiare con la buccia, sono pieni di macchie di terra calcificate e bitorzoli. Mio padre li taglia a fettine e cerca di farmeli mangiare, dopo averli battezzati col sale.

Ho dodici anni e sono seduto sul sedile posteriore. È il secondo giorno che siamo in Sardegna e io ho una benda bianca in mezzo agli occhi. Le sopracciglia un po' depilate per non dare fastidio alla garza, me le hanno fatte in ospedale, con un rasoietto BIC. Ogni tanto mi domando quanto ci metteranno a ricrescermi.

Tanto. Ci metteranno tanto, come i capelli, che quando li taglio non ricrescono mai. Il bagagliaio è pieno di roba per il mare: ciabatte di plastica e tuta da sub, maschere, pinne, fiocina, macchina fotografica subacquea, crema solare, teli per stendersi in spiaggia. Anche un ombrellone coi colori stinti che mio padre deve aver comprato a metà degli anni Ottanta. Sta venendo via la vernice bianca dal bordo dell'albero maestro. È una cosa di tristezza assoluta, come questa benda. Sotto c'è la mia pelle cucita, rovinata, offesa: ho avuto un incidente in bicicletta, qualche giorno fa. Poco prima di partire. Se lo sapevo, non ci andavo in bicicletta fino al negozio di videocassette. È passato un gatto velocissimo e io per non investirlo ho dovuto buttarmi dall'altra parte della strada. Sono finito contro una rete, mi sono tagliato via buona parte della pelle che copre lo spazio tra le due sopracciglia. Sette punti, e non ricordo quasi niente del dolore. Ogni tanto mi domando che cosa stia facendo adesso quel gatto.

Voglio dire, se tutto questo è servito a qualcosa.

Spero di sì.

Mi mettono sette punti e si vedono, sono neri e brutti da lasciare scoperti. La nonna mi chiama tre volte al giorno per sapere se la ferita mi fa male. Due volte su tre non mi faccio trovare e lascio che sia mamma a parlare con lei. Mamma si inventa delle cose, ogni giorno cerca nuove informazioni per smollare la nonna senza che lei metta giù il telefono ancora preoccupata. Io intanto gioco coi ricci di mare che mi ha pescato papà, il primo giorno che siamo arrivati.

«Ma il bagno. Il bagno, lo fa?»

«No, non lo può fare, te l'ho già detto. Deve aspettare ancora tre o quattro giorni. Poi lo portiamo al Pronto Soccorso e glieli tolgono».

Il bagno non posso farlo. È questa, tutta la tragedia di questa vacanza. Che siamo in Sardegna e io ho una ferita ancora fresca in mezzo agli occhi e non posso tuffarmi nel mare e dimenticare l'incidente con la mia bicicletta e il fatto che ho un libro di novanta pagine di compiti da fare prima di settembre; dimenticare queste sopracciglia corte e il fatto che qui non ho neanche un amico. Sono l'unico ragazzino della mia età in questo villaggio di villette a schiera bianche col giardino, gli altri sono tutti vecchi immobili sulle sdraio esposte al sole o adulti che all'ora di pranzo mangiano sui tavolini sotto le verande il polipo che hanno pescato oggi al mare, in mare, dentro al mare, in fondo al mare, perché si sono bagnati, loro, felici e benedetti, loro, che sono stati in mezzo ai pesci e dentro l'acqua salata, a differenza mia. Spezzo i bastoncini e tocco le foglie dell'oleandro sapendo benissimo che sono velenose e dovrò lavarmi le mani prima di finire per mettermele in bocca senza farci caso.

Uno dei miei più grandi desideri è imparare a stare sott'acqua ad occhi aperti. Ogni tanto nei film succede. Quando sono nella vasca, mi lascio scivolare sotto il livello dell'acqua, più che posso. Non metto il sapone per evitare irritazioni. Ma quando sono sotto e tengo gli occhi strettissimi, cerco di aprirli solo per un po' e riesco a tenerli spalancati per una frazione di secondo, prima che comincino a bruciare. Secondo me crescere è così: riuscire a tenere gli occhi aperti o imparare a trattenere il respiro senza pinzarsi il naso con le dita.

I pomodori della Sardegna, all'ora di pranzo. Il pane finissimo con l'olio sopra e tutto quell'odore di aglio dalla cucina. Il corpo di mia madre che sa di sale perché è stata dentro al mare, un odore malinconico e spiazzante, bollente e pieno di misteri. Vengono a regalarci dei formaggi che sono troppo piccanti o dei peperoncini, e ad offrirci un po' di salame. Mia madre taglia il melone, apre le vaschette di prosciutto con quel rumore sordo come un taglio, come il rumore di un coltello che si infila velocissimo nella carne di qualcuno. Oggi mangeremo il polipo anche noi. Mio padre è molto fiero d'averlo pescato. C'è un muretto, fuori casa, in giardino, dove lo sbatte fortissimo due, tre, cinque, otto volte. Non so che cosa voglia, dal polipo, mio padre; il perché di questo accanimento assurdo, questa pratica rumorosa e violenta, che mi fa intuire che ci siano dei segreti sottili che io non riesco ad afferrare. Mamma ha messo in un vassoio bianco un letto di verdure: dice che sarà per l'insalata di polipo, mentre mette a bollire l'acqua.

Quando lo butta nella pentola, il polipo si arriccia tutto, chiudendosi su se stesso. Mi sembra ancora vivo, e scappo fuori a giocare per i fatti miei, per non vedere questa scena.

Poi quando l'insalata è pronta, papà mi mette in bocca i pezzetti di insalata di polipo col polipo a tocchetti, anche le parti coi tentacoli e le ventose, che mi fanno impressione. Ho dodici anni e ogni tanto bisogna ancora che mi imbrocchino, con quel prolungato «Aaaalè», che sembra faccia passare tutto.

La notte non riesco a dormire. Ci sono degli incubi che mi tengono sveglio, incubi che faccio senza chiudere gli occhi. Dormo in un divano letto in soggiorno, completamen-

te solo. La porta è chiusa, ma le finestre no. Questa cosa è tremenda: tutti i rumori mi fanno saltare in aria. Guardo sfinito le mattonelle bianche e anonime del pavimento, fino a che non diventa mattino. Vorrei non avere dodici anni. Questa è la vacanza più triste di tutta la mia vita. Siamo andati a Stintino, ieri, dove l'acqua è chiarissima. All'inizio è bassa e ci si può stare senza bagnarsi troppo. Mia madre mi ha trascinato per una mano e siamo rimasti lì come due superstiti, mentre tutti prendevano il largo, mentre noi ce ne stavamo lì, con l'acqua ai polpacci.

Mi sono passati dei pesci marroncini e dorati in mezzo alle gambe: non so se mi è veramente piaciuto o mi ha dato un po' fastidio. L'acqua è chiarissima, non nasconde le cose. Anche questi pesci, sono onesti e amichevoli. La notte però non c'è verso di dormire. Ripenso ai pesci e ai miei giochi sulla spiaggia o sotto l'ombrellone, per non prendere troppo sole in testa, nonostante la garza coprente. Ma non mi addormento mai.

Mi hanno promesso che tra due giorni andiamo a togliere i punti, in un pronto soccorso qui vicino.

La nonna chiama sempre all'ora di pranzo. Quando capisco che è lei, dal modo in cui subito mia madre si mette a cercarmi con gli occhi nella stanza, svicolo in fretta come un topo. Rimango in giardino vicino alla finestra aperta, per sentire cosa si dicono.

Nonna chiede ancora se oggi ho fatto il bagno.

Mamma risponde che mi sono bagnato fino a sopra l'ombelico.

Non mi lasciano allontanare troppo da solo tra gli scogli, perché hanno paura che possa fare qualche stupidaggine. Sono un bambino difficile, pieno di pensieri complicati, con gli occhi scuri e una massa di capelli in testa che a nessuno riesce di pettinare. Faccio dei pensieri che sono come questo mare che io non posso toccare: infiniti e profondi, che nascondono sempre qualcosa.

La mattina arriviamo in spiaggia alle nove e mezza e papà parte subito. Si infila la muta da sub e sta fuori fino alle tre o le quattro del pomeriggio. Noi non sappiamo mai dove va, lo vediamo sparire a largo, sempre più piccolo, finché non ci arrendiamo e io mi lascio spalmare sulle spalle delle quantità molto generose di crema solare, che sappiamo benissimo non funzionerà.

La garza mi copre la pelle tra gli occhi. La sera, quando torniamo dal mare, mi faccio la doccia anche io perché ho le gambe piene di sale. Mia madre non bussa mai prima di entrare, e a volte sono mezzo nudo e mi vergogno. Mi metto seduto sul water in mutande e canottiera e lei mi stacca la garza dal naso, per lasciare che la ferita respiri: controlla i punti, dice che sono carini. Quando lo dice io la guardo sempre per capire se è davvero convinta che sia un'espressione adeguata.

I cani, i gatti che attraversano la strada.

Le ruote della mia bicicletta, mentre cerco di frenare.

E quella sensazione di essere sbalzato in aria per dei secondi che mi sembrano lunghissimi, anche se non lo sono per davvero.

Il rumore del filo che passa in mezzo alla mia carne anche se non sento niente.

Mi guardo i piedi che spuntano dal telo verde sotto al quale sto, coi miei pantaloncini corti e la maglietta gialla tutta inzuppata di sangue. Il telo verde ha solo un buco, che mi posizionano sopra al naso prima di cominciare a ricucire. E questo è tutto quello che ricordo, e non ci sono lacrime, ci sono solo questi silenzi di ferro e questa sensazione di essere sotto il telo come in apnea.

Imparare a respirare in un modo diverso da quello che conosco.

La macchina di papà, ancora. Esterno, giorno.

Entriamo in un Pronto Soccorso vicino Olbia. È mattina e il cielo è pieno di nuvole. Quando mi siedo sul lettino fresco, mamma rimane seduta fuori dalla stanza. Papà è partito prestissimo per fare immersione, non sappiamo nemmeno dove.

È questa sensazione, di carne che non è la tua, il *rumore*, più che il sentire, delle forbicine che tagliano via i punti, e della pelle che resiste senza fare male, con quella tenacia che, lo so, era la stessa del polipo che non si voleva far pescare, o con l'audacia dei ricci di mare nell'assurdo tentativo di sfuggire al coltellino che li avrebbe torturati, ecco, - è questa sensazione, di essere dentro un corpo che non esiste come se non fossimo in Sardegna ma sulla superficie della Luna. Questa sensazione di essere costantemente fuori dal mio corpo e di non poter sentire, né i pesci tra le gambe né il sale del mare, l'aggressione delle alghe o la ferocia delle onde, è questo partire in vacanza insieme e perderci nel bel mezzo del viaggio, non vedere mai papà, non sapere dov'è, mangiare pomodori e cetrioli come se non avessero i semi. E mi scoppia il cuore di gioia, certo, e la ferita è ancora arrabbiata e urla, la mia carne, urla tutta rotta in questo cerchietto in mezzo agli occhi dove i puntini di pelo dritto e duro che fanno le sopracciglia stanno cercando di farsi un nuovo varco, e spingono.

Il dottore ci mette due minuti, davvero. E butta via la garza che mi ha coperto. E allo specchio, sul naso, sono meno abbronzato che sul viso, ho questa macchia chiara quasi bianca di pelle che è stata al riparo, e adesso vorrei solo darmi in pasto alle onde e non tornare più a casa.

La nonna chiama più o meno subito, le diciamo che stiamo andando in spiaggia.

Mia madre, in macchina, è felice e corre.

Quel giorno mi sembra di rinunciare all'improvviso alla voglia di mettermi la maschera da sub.

Ci sto a pensare, a questa cosa che non mi era mai successo di venire al mare senza poter fare il bagno.

Il sole che è uscito e che ha spazzato via le nuvole, batte sulle cime delle rocce facendole brillare come mi verrà in mente tra due o tre anni, mentre sono in classe e studio una poesia di Montale che ha a che fare coi cocci di bottiglia.

Con le mie ginocchia un po' storte piene di graffi e di cicatrici da cadute dalla bicicletta, mi avvicino alla riva. Mi siedo dove l'acqua è bassa, finché non arriva a coprirmi lo stomaco, e il costume si fluttua, gonfiandosi come una vela. Mi ricordo che oggi posso bagnarmi la testa, i capelli, ed è una sensazione di gioia immensa. Sotto il mare di Sardegna ci sono degli eserciti di pesci e di rocce piene di coralli e tesori, flotte di

ricci di mare che vagano senza semaforo.

È questa sensazione di vittoria, quando si mette la testa sott'acqua, quando i capelli si sciolgono tutti in una volta e mi pare una sensazione che non ricordavo d'aver provato mai, nemmeno sotto la doccia a casa nostra, come se non fossero esistite né l'acqua né la mia testa, prima di allora.

Tengo gli occhi aperti per un tempo lunghissimo, che mi pare infinito; tre, quattro, cinque minuti. Le cose le vedo da vicino, anche se il sale mi brucia e sento l'acqua più fredda intorno alla ferita: sono diventato grande, vorrei ci fosse mio padre, sono diventato grande, sono felice, sono diventato grande, dov'è mio padre?

Mi succede una cosa. Tengo gli occhi aperti, anche se bruciano, e vedo un banco di meduse viola, bellissime, corrermi incontro. Mi succede questo, in acqua: di avere paura per la prima volta, di sentirmi vivo. La sensazione di aver finalmente immerso la testa oltre quel limite che mi era sembrato così inaccettabile, in tutti quei giorni passati, adesso è inspiegabilmente la paura di esserci, di aver aperto gli occhi, di aver visto qualcosa. Le meduse, viola e caparbie, nuotano verso le mie gambe come armate della stessa convinzione che ho avuto io nel desiderare di imparare a tenere gli occhi spalancati sott'acqua.

Allora non è più il mare, non è la paura. È il mio costume bagnato e quest'ostinazione, queste ore di sonno perse e la sparizione misteriosa di mio padre, è questa scelta che ho fatto, di voler guardare sempre tutto, di intestardirmi per spingermi oltre il mio confine naturale. Adesso ci vedo e mi viene da scappare, ho perso il mio coraggio e i miei occhi, perdo i battiti, mentre guadagno la riva.

È questa finestra senza grate che ho guardato convincendomi che ogni notte potesse entrare qualcuno. Sono le meduse, a nuotare ad occhi aperti verso di me: sento la mancanza della mia maschera da sub, della sua presa sicura dietro i capelli, della sua capacità di aiutarmi, di guidarmi, di sostenermi. Chiudo gli occhi mentre esco dall'acqua e cammino alla cieca per trenta secondi che mi sembrano trenta ore, trenta giorni, degli anni, questi secondi. Mi bruciano gli occhi, mi siedo sulla sabbia. Sul pelo dell'acqua non si vede che il vento: solo io so che sotto nuotano le meduse, in gruppo, compatte.

Ad occhi chiusi mi ricordo della sensazione del filo che cuce la pelle e di quella che ho poco prima di addormentarmi, quando all'improvviso le immagini che mi stanno intorno diventano un buio indistinto che cela ancora i contorni, ma li lascia sparire, piano, senza cancellarli mai del tutto. Mi sembra una bella cosa, questa: quel momento in cui ci si arrende e non si vuole guardare per forza, non si è costretti a disegnare i limiti delle figure. Mi viene in mente che domani torniamo a casa, e all'improvviso, per la prima volta, non mi dispiace.

Quella notte mi succede di dormire, di tenere gli occhi chiusi tutto il tempo. Ripenso al polipo orgoglioso dentro la pentola piena d'acqua e al fatto che tutti, mia madre compresa, hanno dimenticato la sua dipartita. Penso agli sguardi dei vecchi fuori dal baretto di Castelsardo; a come si sfregavano le mani sulle ginocchia mentre mi guar-

davano con gli occhi brucianti e sorridenti, sotto le sopracciglia felpate. Quel modo che ti fa sentire di essere ancora molto all'oscuro di tante cose. Quel modo di amare di tutti i vecchi, anche di quelli che non hanno nipoti.

Penso alle vene sulle braccia di mio padre mentre solleva le casse piene di formaggio e di pomodori. Agli occhi di quella ragazza mora che ho visto ballare in piazza una sera. Ai segreti delle persone che non ho mai conosciuto.

Chissà dov'è adesso quella ragazza, e che cosa sta pensando e che cosa sta facendo, se le piacciono i cetrioli o i pomodori, se ha cicatrici, se sa nuotare. Se è vero se si diventa grandi riuscendo a tenere gli occhi aperti, o se tenerli chiusi è l'unico modo per sostenere l'apnea.

BIOGRAFIA

GAIA TARINI NASCE A PERUGIA NEL 1989.
SI OCCUPA DI UNA PICCOLA MACELLERIA SPECIALIZZATA
IN PROSCIUTTI D'ANNATA.

LAPOLAROIDIUNTUFFO.TUMBLR.COM

CREDITI

QUEST'OPERA È STATA RILASCIATA SOTTO LA LICENZA
CREATIVE COMMONS
ATTRIBUZIONE-NON COMMERCIALE-NON OPERE DERIVATE 3.0 UNPORTED.

IN COPERTINA IMMAGINE DI GIPI
TRATTA DA *LA MIA VITA DISEGNATA MALE* (COCONINO PRESS)

WWW.CICCSOFT.COM
PUBBLICATO ON-LINE NEL LUGLIO 2011